

## Riflessività / Reflexivity

*John A. Lucy*

Il termine riflessività, applicato alla lingua, indica la capacità e quindi la tendenza dell'interazione verbale a presupporre, dar forma, rappresentare e caratterizzare la sua stessa natura e funzionamento. La riflessività è uno dei tratti definitivi tanto delle lingue naturali quanto delle pratiche discorsive realizzate mediante quelle lingue; per questa ragione, negli ultimi venticinque anni è stata oggetto di un interesse crescente da parte dell'antropologia del linguaggio e di ambiti di studio che le sono connessi.

La riflessività può essere *esplicita*, come quando facciamo di una forma e dell'uso linguistico l'argomento del nostro discorso. Questo fenomeno è maggiormente visibile quando parliamo direttamente del codice linguistico, interpretando ad esempio il significato di una forma lessicale; interpretazioni di questo tipo, del resto, possono riguardare anche costruzioni idiomatiche più ampie (ad es., in inglese, *He has lost his marbles* [letteralmente "ha perso i suoi marmi"] è un'espressione che significa "è diventato pazzo"). Fra i casi di commento di natura grammaticale si potrebbero annoverare la classificazione delle parole in base al loro tipo formale, l'enunciazione di regole della grammatica o la valutazione della correttezza grammaticale. Anche questo tipo di affermazioni può riguardare regole fonologiche o modelli discorsivi più ampi, e tutte possono essere incentrate su aspetti relativamente stabili della struttura del codice della lingua – soprattutto quando contribuiscono alla realizzazione degli atti di riferimento.

In ogni caso anche i comuni modelli di uso linguistico possono esser oggetto di commento: in questo caso ci imbatteremo in definizioni di uso tipico o adatto a una determinata si-

tuazione (ad es. “è probabile che l’espressione inglese *He is losing his marbles* sia usata perlopiù da una persona anziana, e che lo sia in modo appropriato quando è rivolta a una persona più giovane”). In casi di questo tipo, l’attenzione è incentrata sulle regole d’uso pragmatico – ci si chiede cioè chi usa certe forme, in quali contesti e per conseguire quale risultato: non ci interessa quindi la correttezza referenziale in quanto tale, ma un più vasto genere di appropriatezza discorsiva. Sia che questi enunciati riflessivi espliciti vertano sulla struttura sia che vertano sull’uso, comunque, si concentrano sempre su modelli generali piuttosto che su enunciati particolari.

È possibile inoltre usare il discorso per riferire o definire particolari enunciati, che possono essere stati pronunciati per davvero o non esserlo mai stati – e che in quest’ultimo caso verranno solo implicati o immaginati. In questo gruppo troviamo le varie forme esplicite di discorso riferito o “riportato” [*reported speech*], vale a dire il discorso diretto (ad es. “Tom said ‘Oh no, I have lost my marbles’” [Tom disse: “Oh no, sono diventato pazzo”]), quello indiretto (ad es. “Tom said he had lost his marbles” [Tom disse di esser diventato pazzo]) e il discorso indiretto libero (ad es. “Tom said: oh no, he had lost his marbles” [Tom disse oh no, è diventato pazzo]). Via via che questi discorsi riportati perdono contatto con la forma dell’enunciato così com’era stato concepito in origine tendono a diventare qualcosa di diverso, più simili a descrizioni di persone o eventi o a modi di riproporre il nucleo essenziale di un messaggio. Alcuni possono seguire abbastanza fedelmente l’originale (ad es. “Tom lamented the loss of his marbles”, [“Tom si è lamentato di aver perso i suoi marmi”, cioè “di esser diventato pazzo”]), mentre altri rappresentano l’originale o vi fanno allusione solo molto alla lontana, riferendosi ai suoi effetti pragmatici (“Tom lost them today”, [“Oggi Tom li ha persi”, riferito ai “marmi”, cioè “Oggi Tom è diventato pazzo”]). Di quest’ultima classe potrebbero far parte i casi in cui spieghiamo ciò che qualcuno voleva dire con un particolare enunciato. Tutte queste forme riflessive, incentrate tanto su modelli generali quanto su singoli enunciati, segnalano esplicitamente la presenza di due o più ordini funzionali mediante contrassegni evidenti là dove sia richiesto l’uso di termini metalinguistici specializzati, di strutture sintagmatiche conven-

zionali o di una qualche combinazione fra i due fenomeni. Perciò una parte dell'enunciato svolge la funzione di metalinguaggio, mentre un'altra funge da linguaggio oggetto, vale a dire da oggetto della presentazione, ri-presentazione, interpretazione o commento metalinguistici.

In tutti i casi presi in esame sinora, la lingua parlata e quella di cui essa parla sono le stesse. Naturalmente è possibile anche far uso di una lingua per parlare di un'altra lingua, e farlo in tutti i modi che abbiamo sin qui descritti: fornire il significato di un elemento lessicale in un'altra lingua, dare una descrizione delle sue regole relative tanto alla struttura grammaticale quanto all'uso, riportare enunciati particolari, interpretarne il significato e così via. Da questo punto di vista, la traduzione propriamente detta rappresenta un problema di particolare interesse. Infatti la spiegazione consueta che vede nel tradurre un'operazione non troppo diversa dal glossare – cioè dall'atto con cui si stabilisce un'equivalenza fra una costruzione in una lingua data ed una in un'altra lingua – appare plausibile soltanto finché si tratta di spiegare dei modelli generali; non appena si passa a tradurre un particolare enunciato, il modello più adatto diviene quello del discorso riportato. La traduzione diretta, in effetti, rappresenta un quarto tipo logico di discorso riportato: essa ha in comune col discorso diretto il fatto di mantenere intatto il centro deittico, e con quello indiretto il fatto di esser libera dalle forme originali. Perciò qualunque traduzione implica necessariamente una cornice di riferimento, o matrice, del suo essere riferita o riportata, sebbene in pratica da un punto di vista formale tale cornice possa esser cancellata; quest'ultima circostanza anzi dovrebbe indurci a prestare attenzione alla natura situata di qualsiasi traduzione, anche la più neutrale. In breve, le traduzioni sono strettamente imparentate alle costruzioni riflessive esistenti all'interno di un'unica lingua.

Ma la riflessività agisce anche *implicitamente* ogniqualvolta un enunciato viene prodotto, nella misura in cui dà conto della natura e del funzionamento di quest'ultimo. Invece di essere contrassegnata in forma esplicita da elementi lessicali o sintagmatici, la riflessività implicita viene alla luce istituendo equivalenze paradigmatiche fra aspetti diversi dell'evento linguistico.

In primo luogo, c'è un tipo di riflessività implicita che agisce nel processo stesso di costruzione degli enunciati: è ciò che avviene quando utilizziamo indici di persona, tempo, status ecc., per interpretare correttamente i quali è necessario che l'ascoltatore tenga conto dei contesti d'uso immediati. In casi come questo, per riuscire a interpretare in modo corretto l'enunciato bisogna istituire un confronto paradigmatico fra i parametri dell'evento linguistico e tutti gli elementi indessicali presenti nell'enunciato; ma la situazione diventa subito più complessa nei casi in cui ci affidiamo a veri e propri sistemi di marche – i cosiddetti segnali di contestualizzazione o configurazione – per segnalare in che modo gli stessi contesti d'uso (e dunque anche le forme che vi fanno riferimento) debbano essere interpretati.

Anche quando, all'interno di uno stesso enunciato, prendiamo in considerazione “quel che viene dopo” entrano in funzione insieme di elementi atti a garantire un riferimento incrociato – che hanno dunque un carattere implicitamente riflessivo: si tratta di elementi strutturanti che si combinano fra loro, per comporre e collegare l'una all'altra unità linguistiche di livello più elevato. Da un lato perciò i contrassegni del confine di frase, la coesione tra frasi, l'unità stilistica, il parallelismo strutturale (sia di tipo grammaticale che di carattere retorico), l'inserimento progressivo e organizzato di un sintagma o frase in altri più ampi contribuiscono tutti assieme alla creazione di quelle che abitualmente – all'interno del discorso orale e scritto – sentiamo come qualità durevoli, simili a quelle di qualunque altro oggetto; assieme al contenuto dell'enunciato. Questi processi poetici o di testualizzazione rendono possibile l'esistenza dei vari generi che identifichiamo e distinguiamo mediante l'uso di termini quali poesia e preghiera, discorso formale e informale, voce dominante e subordinata e così via. D'altro canto però proprio la studiata ricerca di una possibile alternanza fra questi paradigmi verbali più ampi – cioè il fatto che si tenga riflessivamente conto dell'esistenza di strutture stabili di questo genere – rende possibile la funzionalità molteplice, creativa ed espressiva del parlare quotidiano, l'attivo coordinarsi di una molteplicità di voci all'interno di un unico enunciato.

Sinora abbiamo parlato soprattutto della natura riflessiva delle forme linguistiche. Queste forme però non galleggiano

nel vuoto, ma rappresentano una risposta a condizionamenti psicologici e culturali che a loro volta contribuiscono a creare. Durante il processo di sviluppo del bambino, la potenzialità riflessiva della lingua ancora latente viene prima appresa, poi assoggettata al controllo della volontà; ma mentre la riflessività implicita di carattere indessicale agisce già a partire dai primi anni di età, il suo completo sviluppo e piena manifestazione si verifica soltanto in seguito: proprio questa riflessività matura diventerà la base da cui emergeranno i più complessi processi metalinguistici e poetici descritti in precedenza. A loro volta, queste complesse capacità riflessive sono all'origine dello sviluppo delle abilità riflessive e narrative della nostra età matura, attività essenziali alla comparsa di quelle strutture simboliche cui diamo il nome di sé e cultura.

(Cfr. anche *acquisizione, indessicalità, intervista, narrativa, partecipazione, poesia, potere, preghiera, registro, socializzazione, traduzione, voce*).

## Bibliografia

- Bateson, Gregory, 1972 [1955], *A Theory of Play and Fantasy*, in *Steps to an Ecology of Mind*, New York, Ballantine, pp. 177-193; trad. it. *Una teoria del gioco e della fantasia*, in *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976, pp. 216-235.
- Goffmann, Erving, 1974, *Frame Analysis*, New York, Harper and Row.
- Gumperz, John J., 1980, *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jakobson, Roman, 1971 [1957], *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb*, in *Selected Writings II: Word and Language*, The Hague, Mouton, pp. 130-147, trad. it. 1992<sup>4</sup>, *Commutatori, categorie verbali e il verbo russo*, in Id., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, pp. 149-169.
- Jakobson, Roman, 1980, *Metalanguage as a Linguistic Problem*, in *The Framework of Language* (Michigan Studies in the Humanities), Ann Arbor, MI, Horace H. Rackam School of Graduate Studies.
- Lucy, John A., a cura, 1993, *Reflexive Language: Reported Speech and Metapragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Quine, Willard von O., 1960, *Word and Object*, Cambridge, Mass., MIT Press; trad. it. 1970, *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore.

- Silverstein, Michael, 1976, *Shifters, Linguistic Categories, and Cultural Description*, in K. Basso, H. Selby, a cura, *Meaning in Anthropology*, Albuquerque, University of New Mexico Press, pp. 11-55.
- Silverstein, Michael, 1984, *On the Pragmatic "Poetry" of Prose: Parallelism, Repetition, and Cohesive Structure in the Time Course of Dyadic Conversation*, in D. Schiffrin, a cura, *Meaning, Form, and Use in Context: Linguistic Applications*, Washington, DC, Georgetown University Press, pp. 181-199.
- Vološinov, V. N., 1973 [1930], *Marksizm i filosofija jazyka: osnovnye problemy sociologiceskogo metoda v nauke o jazyke*, Paris-The Hague Mouton; trad. it. 1999, *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Lecce, Pietro Manni.